

LA CHIESA DELLA “MADONNA DI COLDERBA”

PRESSO ASSISI

A cura di Francesco Santucci



LA CHIESA DI COLDERBA

Elvio Lunghi

Se un giorno qualsiasi un viaggiatore, venendo da Perugia, dovesse attraversare il ponte sul fiume Chiascio all'altezza di Bastiola e seguire la strada che corre diritta in direzione di Assisi, adagiata sul fianco di un colle davanti al sole che spunta oltre le dolci vette del monte Subasio; attraversato il ponte vedrà a sinistra il cimitero moderno di Bastia, tutto ferro e mattoni, cresciuto sulle rovine del monastero di San Paolo delle Abbadesse. È questo il luogo scelto da san Francesco come residenza per santa Chiara, quando la giovane nobildonna fuggì di casa per unirsi ai frati che ne dividevano la scelta di vita cristiana: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno". Chiara non restò a lungo con le monache benedettine di San Paolo - "In qualunque casa entriate, là rimanete e di là riprendete il cammino" - ma la chiesa medievale esiste ancora, benché spoglia di tutto. Ha in vista le sole pietre, le grandi di epoca romana, le piccole di epoca medievale. I capitelli all'interno sono scolpiti con rozze figure e nulla resta della decorazione pittorica primitiva, salvo una macchia di affreschi nel catino absidale dovuti a Tiberio di Assisi. Come Chiara lasciò il monastero di San Paolo, Francesco l'accompagnò nel luogo di Panzo sul monte Subasio, dove si era stabilita una comunità di donne penitenti. Come Chiara lasciò anche quel luogo, Francesco adattò per lei la chiesa di San Damiano che aveva restaurato nei primi tempi della sua conversione. La riadattò per accogliervi Chiara come badessa e le sue familiari e amiche come compagne. A loro volta le monache benedettine di San Paolo, sullo scorcio del secolo XIII, lasciarono il monastero in riva al fiume Chiascio per trasferirsi ad Assisi in una nuova sede costruita a ridosso delle mura urliche. Dove era il chiostro di San Paolo accanto al fiume Chiascio sono cresciute le pietre tombali e vi sbocciano i fiori delle aiuole; dove era la clausura del monastero c'è una fila ininterrotta di tombe a schiera.

Se il viaggiatore dovesse riprendere il suo cammino in direzione di Assisi, passando per il falsopiano di Campiglione, all'altezza di un campeggio vedrà per strada una piccola chiesa dall'apparenza di un rudere abbracciato a un gigantesco roseto. Era questa la chiesa di San Giovanni di Campiglione, già documentata l'anno 1056. Nel 1198 è rammentata da Innocenzo III con il titolo di pieve, aveva cioè il servizio di un fonte battesimale. Documenti successivi la segnalano tra le dipendenze del capitolo cattedrale di Assisi. Probabilmente era visitata dai pellegrini che chiedevano ospitalità in un ospedale posto lì accanto. Oggi la chiesa è praticamente in rovina, ha il tetto pericolante e non conserva alcunché al suo interno. Proseguendo il cammino, tra campi coltivati a vigne e oliveti, il viaggiatore arriverà alle acque del Tescio che scorre ai piedi del colle di Assisi. Qui sorgeva un tempo un monastero dedicato al

santo martire Vittorino, nei pressi del ponte che consentiva di transitare il torrente. Ai nostri giorni di questa chiesa non è rimasta traccia. Sulle sponde del corso d'acqua, in vetta ai rilievi che ne limitano il percorso, sorgevano altri monasteri di età medievale, visibili dall'alto delle case di Assisi. Sulla sponda destra c'è la chiesa romanica di San Bartolo di Correggiano, già dipendente dall'abbazia di Farfa in Sabina e documentata dal 1019. La chiesa è stata restaurata di recente dopo un secolare abbandono e non conserva immagini antiche al suo interno. Un'altra cappella sorge accanto al ponte che attraversa il Tescio in località Ponte dei Galli. È questa la chiesa di Santa Croce, risalente al secolo XIII e restaurata negli ultimi anni a cura del Fondo Ambiente Italiano. L'edificio conserva al suo interno un affresco con l'Adorazione della Croce, datato 1643, forse dipinto da Girolamo Marinelli, pittore di Assisi.

Tutti gli edifici che s'incontrano nel tratto di strada che va dal fiume Chiascio al torrente Tescio, o lungo gli argini del Tescio verso il Ponte dei Galli, per dove si risale verso Assisi, sono di età medievale. Sono macchine di pietre nude, benché i loro interni abbiano l'apparenza di essere stati rinnovati in età tridentina, come dimostrano le volte in laterizio di San Bartolo di Correggiano o l'immagine seicentesca all'interno di Santa Croce al Ponte dei Galli. In origine furono monasteri maschili e femminili che seguivano la regola di san Benedetto. O anche pievi. Oppure cappelle viarie al servizio di ospizi per pellegrini. Ben diversa è la situazione che s'incontra nella chiesa della Madonna di Colderba; chiesa rurale sul fianco di un colle antistante il colle di Assisi, tra campi intensamente coltivati a vigne e oliveti, al centro di un cuneo che separa la via di Campiglione e la via che s'inerpica verso i luoghi di San Fortunato, Biagiano, Pieve San Nicolò, per poi planare sulla valle del fiume Chiascio e raggiungere il castello di Valfabbrica. La chiesa ha le sembianze di un blocco parallelepipedo, con una facciata di forma quadrata, chiusa ai lati da due sottili paraste in laterizio, con base e capitello tuscanico, e in alto da una trabeazione in forte aggetto. Al centro esatto della facciata si apre un elegante portale di maniera rinascimentale, con sopra l'architrave due stemmi lapidei con una banda e quattro palle, identificabili per l'insegna degli Sperelli di Assisi. Ai lati del portale, in basso, si aprono due finestre quadrate per consentire ai passanti di osservare l'interno. In alto, sopra il portale, è una terza finestra quadrata che dà luce all'interno.

Il terreno sopra il quale sorge la chiesa era la tenuta di Colderba, che appartenne ai marchesi Sperelli, nobile famiglia di Assisi. Racconta Andrea Tini come l'anno 1725 "nel bel mezzo della tenuta di Colderba, fu scoperta una antica Immagine della Vergine SS.ma che, pe' prodigi tosto da essa operati si disse de' miracoli. Trassero numerosi i fedeli a venerarla, e non v'ha dubbio che lo stesso Comm. Gio. Ottavio [Sperelli] abbia assistito a soprannaturali avvenimenti. Da quanto siamo per esporre rilevasi che egli fermò subito in cuor suo di erigere ivi una chiesa, la quale avesse protetto quell'Immagine e accolto i devoti visitatori". L'anno seguente, il 14 maggio 1726 monsignor Cesare Sperelli, vescovo di

Terni e fratello di Giovanni Ottavio e del cardinale Sperello, murò la pietra di fondazione della nuova chiesa. Fu inaugurata l'8 settembre 1728 sotto il titolo della Natività di Maria SS.ma dei Miracoli con una cerimonia religiosa celebrata dall'abate Niccolò Manciforti.

Stando alle notizie raccolte dal priore Tini, lungo la strada che attraversa il Campiglione c'era una antica Maestà, che cominciò a fare miracoli attirando una intensa devozione popolare. Il marchese Sperelli, proprietario dei terreni dove sorgeva questa Maestà, decise di proteggere l'immagine all'interno di una costruzione che aveva le caratteristiche di un santuario rurale. Nella costruzione mise due terzi della somma necessaria, il restante terzo fu messo a disposizione dal fratello Cesare. Percorrendo le strade di questo angolo dell'Umbria si vedono numerosi tabernacoli, ma nessuno ha un aspetto antico né tantomeno conserva immagini antiche, contrariamente a quanto si vede in altre parti della Valle Umbra, dove ancora numerosi sono i tabernacoli dotati di affreschi antichi: nel contado di Foligno, di Montefalco, di Spoleto. Naturalmente questo non significa che le campagne intorno Assisi fossero estranee a questa forma di devozione mariana, che invocava la protezione celeste sui campi coltivati, le messi, i vigneti, gli oliveti, oltre naturalmente a proteggere da eventuali malattie gli animali domestici utilizzati nel lavoro dei campi. Semplicemente non esistono più, ma le numerose Maestà, con affreschi che vanno dal XIII al XIX secolo, che si vedono ancora all'interno delle mura di Assisi, sopra i portali delle chiese, sulle facciate degli oratori, all'esterno delle abitazioni private, o gli altrettanto numerosi affreschi staccati conservati all'interno della locale Pinacoteca comunale, lasciano credere che la stessa abitudine fosse seguita anche nelle strade di campagna. Di Maestà superstiti ne conosco una soltanto nelle colline che vanno dal Subasio all'ingresso nella valle del fiume Chiascio. È una cappellina alle porte del castello di Sterpeto, decorata da una Annunciazione ad affresco di fine Cinquecento. Due Maestà estesamente ridipinte, ma d'impianto antico, sono all'esterno di due abitazioni forse in antico utilizzate come locande, in località Mezzomiglio e a breve distanza dallo stadio di Santa Maria degli Angeli. Una Maestà con un affresco del XV secolo si vede alle porte di Tordandrea, nel trivio di strade che conduce da una parte a Cannara, dall'altra a Bettona. Più lontano ancora, una Maestà del XIV secolo è in mezzo ai campi coltivati tra Bastia e Collestrada; in seguito a un evento miracoloso, nel XVI secolo la Maestà fu inglobata all'interno di una chiesetta, dedicata alla Madonna di Campagna, alle cui pareti fu dipinta una Crocifissione e altri affreschi perduti. Se ci allontaniamo ancora in direzione di Perugia, in vetta alle colline che dividono la valle del fiume Chiascio dalla valle del fiume Tevere, tra Collestrada e Sant'Egidio incontreremo la Maestà della Villa, che presenta al suo interno uno spettacolare repertorio d'immagini mariane e figure di santi invocati contro la peste o a soccorso dei viandanti: nessuno posteriore al secolo XVI.

La chiesa di Colderba è simile per certi aspetti agli ultimi due esempi, cioè alla Maestà della Villa e alla

Madonna di Campagna, ma anche alla miriade di santuari che furono costruiti sopra una immagine sacra presenti nelle campagne e nelle città dell'intera penisola, che risalgono ai secoli precedenti la fine degli stati di vecchio regime. Eppure la chiesa di Colderba non fu costruita dai santesi di una confraternita, ma dal proprietario del terreno dove sorgeva la Maestà miracolosa. Non fu costruita con i proventi delle elemosine donate all'immagine sacra dai pellegrini in visita, ma in adempimento alle volontà testamentarie di Giovanni Ottavio Sperelli. Cioè è una via di mezzo tra un santuario rurale e una chiesa annessa a una proprietà privata, per il servizio dei contadini che ne lavoravano le terre, come la chiesa di San Giovannuccio tra San Damiano e Rivotorto, o le chiese private nei campi intorno a Bettona che sono descritte in una cronaca dei primi anni dell'Ottocento del sacerdote Pietro Onofri. La situazione che troviamo in Santa Maria dei Miracoli di Colderba è la stessa che s'incontra nella chiesa di San Biagio, posta lungo la strada che collega il castello di Tordibetto e il ponte sul fiume Chiascio di Bastiola, purtroppo gravemente danneggiata dal terremoto del settembre 1997 e mai restaurata. La chiesa di San Biagio fu costruita tra il 1732 e il 1735 per il lascito testamentario di Giuseppe Rossi, signore del vicino castello. La facciata neoclassica con due paraste in laterizio che portano un architrave è assolutamente identica alla chiesa di Colderba. Anche il pittore che ne dipinse la pala d'altare all'interno è lo stesso che dipinse il quadro ancora presente a Colderba: Francesco Appiani da Ancona (1704-1792).

L'interno della chiesa di Colderba ha le pareti integralmente tinteggiate di bianco, salvo la parete di testa occupata da una mostra d'altare in stucco policromo. Al posto di una tela, lo spazio centrale dell'altare è occupato da un dipinto murale all'interno di una cornice in stucco. Nel dipinto si vede una figura femminile - Maria - mentre copre, o scopre, con un lenzuolo un fanciullo nudo che giace addormentato sopra un saccone. Alle spalle dei due personaggi si vede una tenda tirata. Lo stesso soggetto - Maria che scopre, o ricopre, Gesù bambino dormiente con una crocetta in mano - è dipinto su una tela quadrata che copriva l'affresco, e che è stata esposta dopo il recente restauro su una parete laterale della chiesa. Nel 1980 la tela di Colderba è stata pubblicata sotto il nome di Francesco Appiani all'interno di *Ricerche in Umbria 2*, un repertorio sulla pittura dei secoli XVII e XVIII, nelle diocesi della Valle Umbra centrale a cura di Liliana Barroero, Vittorio Casale, Giorgio Falcidia, Fiorella Pansecchi e Bruno Toscano; non ci sono ragioni per mettere in dubbio questa attribuzione. Semmai si potrebbe ipotizzare che lo stesso Appiani abbia estesamente ridipinto anche l'immagine ritrovata sotto la tela, che in nessun modo ha un aspetto antico.

In seguito al sisma del settembre 1997, per iniziativa di Gianfranco Chiappini, comproprietario della chiesa di Colderba, nel 1999 l'edificio è stata riparato per la parte architettonica dall'impresa edile Lunghi s.r.l. di Assisi, mentre l'altare in stucco e i dipinti sono stati resturati tra il 2004 e il 2009 dall'impresa Tecnireco s.r.l. di Spoleto.